

Cuadernos de **Filología Italiana**

ISSN: 1133-9527

<http://dx.doi.org/10.5209/CFIT.54019>EDICIONES
COMPLUTENSE

Bovo Romoeuf, Martine; Manai, Franco (eds.), *Memoria storica e postcolonialismo: Il caso italiano*, Bruxelles, Peter Lang, 2015, 355 pp.

L'analisi e discussione della storia coloniale italiana filtrata dagli strumenti proposti dalle teorie postcoloniali lega i saggi di *Memoria storica e postcolonialismo: Il caso italiano*. È questo un volume che non esito a definire di respiro internazionale non soltanto, appunto per il tema di fondo che riguarda i fenomeni di globalizzazione legati al colonialismo (si veda di Michael Rothberg il suo acuto studio sul tema *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford UP, 2009) soprattutto – e non solo – nel campo della storia italiana, ma anche per alcuni saggi di comparata, nonché per le diverse situazioni geografiche dei colleghi i quali hanno partecipato con grande generosità alla composizione del libro. I saggi sono informati tutti alla bibliografia sul postcoloniale e i vari autori fanno spesso riferimento a testi ormai d'obbligo sull'argomento, fra cui, e ne cito alcuni, i lavori di Ruth Ben-Ghiat, Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, *Italian Colonialism* di Jacqueline Andall e Derek Duncan, oltre all'ormai classico *Nel nome della razza* curato da Alberto Burgio.

Sono saggi che, rifiutando per forza di cose la divisione fra il testo canonico e altre produzioni letterarie e filmiche non ancora facenti parte del canone postcoloniale, attraversano i generi e i media fra i più vari e allargano gli orizzonti del discorso estetico. Si conferma così la chiara adesione dei curatori Franco Manai e Martine Bovo Romoeuf a costruire un percorso critico vario e stimolante sulle interpretazioni letterarie e filmiche del colonialismo italiano, un percorso che deve comunque trovare la sua chiave sempre negli studi culturali, pena la decontestualizzazione forzata del testo artistico. L'altrettanto chiara adesione dei curatori risiede nel guardare al testo in modo non eurocentrico (per quanto possibile) o perlomeno nel suo inserimento all'interno di un quadro che tenga conto del passato come a un'*occasione mancata*: quella di offrire uno sguardo al diverso non in modo orientalizzante, ma come un atto di sincero e vivo interesse per l'altro da sé, citando Lévinas. Un discorso, quello proposto dai curatori, di grande apertura, che raccoglie sia l'analisi del fenomeno estetico e culturale europeo come quello del diverso ignorato per tanti motivi, primo fra tutti il concetto di sovranità dei regimi europei. Oltre al motivo squisitamente politico e ideologico, appare chiara la convinzione di come il potere linguistico e le competenze culturali decretino sempre una emarginazione dell'espressione e della ricezione estetica. Quello che oggi si vuole da un testo risiede spesso nell'immediatezza del *messaggio*, di un messaggio per forza mutato rispetto a quello emergente dagli scritti coloniali, o comunque vicini temporalmente a essi. Ma il messaggio – vale a dire l'importanza etico-estetica che la costruzione stessa del testo comporta – reca

con sé anche una diversa comprensione della relazione che il testo estetico intrattiene con la storia da cui deriva (perlomeno nel tema e nei soggetti).

Remo Bodei ci avverte nel suo intervento del pericolo della mutabilità del passato. Pericolo? Perché si corre il rischio di relativizzare il tutto? Non credo che «qualunque manipolazione sia valida» se, come sostiene Bodei, «viene a mancare qualsiasi demarcazione tra ricostruzione obiettiva e trasfigurazione» (15). La demarcazione esiste e esisterà sempre fra un testo storiografico e uno letterario. Il discorso narrativo è diverso, e chi racconta della storia interpreta certo i fatti narrati, ma non ha scopi di trasfigurazione estetica, né il testo che produce può considerarsi un testo estetico. Quindi, e volendo ricordare un concetto espresso da Umberto Eco, sebbene il rischio di sovrainterpretazione sia sempre latente, credo possiamo tranquillizzarci rispetto alla eventuale assenza di demarcazioni. Non foss'altro che per le spie peritestuali. Non a caso, i curatori citano Hayden White e il suo famosissimo concetto della 'forma del contenuto'. Rimane comunque il fatto che in tutti i saggi si esplora il concetto della vulnerabilità primaria (cfr. *Precarious Life* di Judith Butler, Verso, 2004) contrapposto al concetto di sovranità dei popoli colonizzatori ha tentato di espungere e che, invece, costituisce il motore primario della ricerca storica, letterale, e culturale del postcolonialismo.

Il volume si apre con un saggio di Mario Domenichelli che, risalendo ad alcuni scritti gramsciani, interviene sul discorso legato all'egemonia culturale in Gramsci e in Said. Per Domenichelli, Gramsci è consapevole della superiorità della marca identitaria occidentale, ma questa è «volta al buon fine della lotta di classe e dell'avvento del nuovo mondo globale» (38). Traendo spunto dai temi che compongono il romanzo di Ennio Flaiano *Tempo di uccidere* (classico e canonico testo di riferimento) Domenichelli chiarisce come siano esistiti elementi di rivolta e di consapevolezza della situazione da parte degli intellettuali. Democrazia. Termine carico di significato e di peso. Assistiamo alla trasformazione delle cosiddette democrazie occidentali e di come queste siano eterodirette dall'andamento dei mercati (48). Globalizzazione del sistema politico occidentale (40) appare essere, nelle letture fatte da Domenichelli di vari discorsi post-primavera araba, un concetto a cui nessuno riesce a sottrarsi, neppure (pur criticandolo) Tzvetan Todorov (47). La speranza è che si avveri quello che scriveva Gramsci e cioè che l'egemonia culturale occidentale, l'idea di un regime democratico possa, effettivamente, diventare un luogo intellettuale ospitale, e che porti all'effettivo rispetto per la 'molteplicità culturale' (49).

Uno scrittore e storico, Luciano Marrocu, offre i propri ricordi e spiega le motivazioni autoriali che l'hanno condotto alla composizione di *Debra libanos*. Forse il suo saggio riesce più di altri a farci comprendere le mille pulsioni di carattere personale, derivate dal mito della società italiana negli anni della sua infanzia, di narrazioni ascoltate e di suggestioni prodotte che hanno contribuito a costruire nello storico e scrittore Marrocu la necessità per una rilettura e per una revisione (due percorsi separati quelli della scrittura finzionale e della scrittura storiografica) di quello che è stato il percorso italiano nell'epopea coloniale. Per quanto breve, spero che *quel* passato non trovi nessuno disposto a scusare e perdonare il nostro atto di aggressione. Come elaborare quindi quella malinconia nazionale, dice ancora Butler, che, compresa come lutto non accettato, ancora oggi pervade i nostri studi di *quel* passato? Narrazioni sovrapposte e contraddittorie

formano il sostrato del romanzo *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad e Manai tratta appunto di questa contraddizione che avvertiamo nella lettura del testo conradiano: nel criticare il colonialismo, il romanzo non fa che promuoverne le idee. Manai vede nel romanzo il paradigma espositivo contro cui si misurano due tipi di scrittura: quella romanzesca di autori italiani dall'inizio del Duemila e quella di radice anche autobiografica (ma non solo, certamente) di autori e autrici di origine africana trasferitisi in Italia. Ma il modello conradiano, a un certo punto, cessa di rappresentare un riferimento utile perché, come sostiene Manai, «[...] quando le culture si mescolano nelle stesse persone creando degli ibridi, producendo effetti inattesi e sorprendenti, seguire i vecchi modelli non ha molto senso» (77).

Molti i saggi che analizzano *case studies*: Giuliana Benvenuti e Valeria Deplano lavorano su *Timira: romanzo meticcio* di Wu Ming 2 e A. Mohamed (2012). Un romanzo complesso e articolato nelle sue ricostruzioni storiche (marca nota di Wu Ming 2) perché la finzione affonda le sue radici nell'autenticità del dato primario, la storia di Isabella Marincola. Benvenuti investiga le possibilità di risemantizzazione del termine 'meticcio' nel romanzo postcoloniale mentre Deplano, nel suo «Come il colonialismo ha fatto gli italiani», tratta della rimozione della storia coloniale italiana e del caso di amnesia (uno dei vari che affligge la nostra cultura) rispetto alla storia della presenza italiana in Africa. Traendo spunto dagli studi di Ruth Ben-Ghiat, Deplano costruisce un parallelo fra la storia coloniale e lo sguardo sull'Altro nella contemporaneità italiana. Tale parallelo apre confronti e riflessioni sulla coscienza identitaria di noi italiani, suggerendo ipotesi di lettura sulle "crepe" della storiografia italiana. Come scrive Deplano, è «in quest'ottica che Timira rappresenta un campanello d'allarme per gli storici» (153). Richiama all'urgenza di «[a]nalizzare comportamenti e linguaggi, riconoscere le ascendenze coloniali di certi schemi mentali che si fanno pratica quotidiana è fondamentale per capire la società contemporanea, e comprendere le regole dell'immaginario è indispensabile per intervenire sui comportamenti reali» (153).

In «Fra metropoli e colonia: Rappresentazioni letterarie degli italiani "insabbiati"», Daniele Comberiat, uno studioso i cui lavori sono ormai un indispensabile punto di riferimento per noi tutti, lavora su testi che trattano degli "insabbiati" o "incatramati" (p. 169). Per Comberiat, questa categoria va attentamente valutata e studiata per via del coacervo di motivazioni che hanno condotto tali individui all'insabbiamento, rappresentativi di quella «ambiguità del vecchio colonialista che non riesce a sentirsi partecipe ne' del paese da cui proviene, ne' in quello che teoricamente avrebbe dovuto colonizzare», rappresentativi delle «contraddizioni del colonialismo e dell'identità italiana» (172).

Martine Bovo Roeuf analizza i lavori di Gabriella Ghermandi, soprattutto *Regina di fiori e di perle* (2007) e di Martha Nasibu, *Memorie di una principessa etiope* (2006), il mito dell'infanzia e i processi narrativi che intervengono nella scrittura dei rispettivi romanzi per ipotizzare un canone postcoloniale multiculturale che apra nuovi orizzonti alla ricerca. Una bellissima veduta d'insieme sulla produzione di autrici sull'argomento viene offerta dal saggio di Maurice Actis-Grosso, «Da una sponda all'altra del Mediterraneo: Sguardi incrociati sull'esodo italo-libico». La denuncia del colonialismo si articola nelle scritture di L. Capretti, M. Mazzantini, L. Pachera e A. Abate. Da queste, soprattutto, sembra dire Actis-Grosso, dal testo di Capretti *Ghibli*, emerge il «senso

dicotomico di una personalità per sempre menomata dalla violenza della Storia» (205), il senso di un espatrio continuo e inevitabile, di «non essere di casa in nessun posto al mondo» (Pachera 187 in Actis-Grosso 205). Margherita Marras, Giuliana Pias e Matteo Di Gesù operano una stimolante ricerca legata a regioni specifiche, Marras alla Sardegna e alla Sicilia. Altri saggi di critica cinematografica, mi riferisco al saggio di Marie-Rose Courriol «*Più turista che fascista: Mémoire coloniale et figure du soldat dans le cinéma italien contemporain*» e a quello di Domenico Guzzo «Le rose del deserto: la quarta sponda fra arditismo e colonialismo straccione» distillano invece i punti più salienti di due film abbastanza discussi negli ultimi vent'anni, *Le Rose del deserto* (2002) di Mario Monicelli e *Mediterraneo* (1991) di Gabriele Salvatores. Lorenzo Mari tratta nel suo «Adwua e i suoi figli: Etiopia anti-coloniale nel cinema di haile' Gerima» della categoria del *World Cinema*, una categoria che si possa derivare da quella di *World Literature*. Chiude il volume un saggio molto interessante di Cristina Greco sulla graphic novel, «La costruzione del sé e dell'altro. Il caso del postcolonialismo nel graphic novel. Una lettura di Etenesh. L'odissea di una migrante e Ilaria Alpi. Il prezzo della verità».

Un volume composito e stimolante, questo curato da Manai e Bovo-Romeuf, che ritengo indispensabile per capire in quale traiettoria si stia muovendo lo studio del fenomeno coloniale in un'accezione certo postcoloniale ma con valenze squisitamente italiane.

Stefania Lucamante
The Catholic University of America
lucamante@cua.edu